

ilCosmopolitico

Rivista di politica internazionale

N.03 / maggio 2022

Guerra nell'Artico



ilCosmopolitico

Rivista

di

politica internazionale

a cura de ilCosmopolitico.com

Coordinamento editoriale:

Antonio Petruccelli e Giuseppe Petruccelli

Gli autori di questo numero sono:

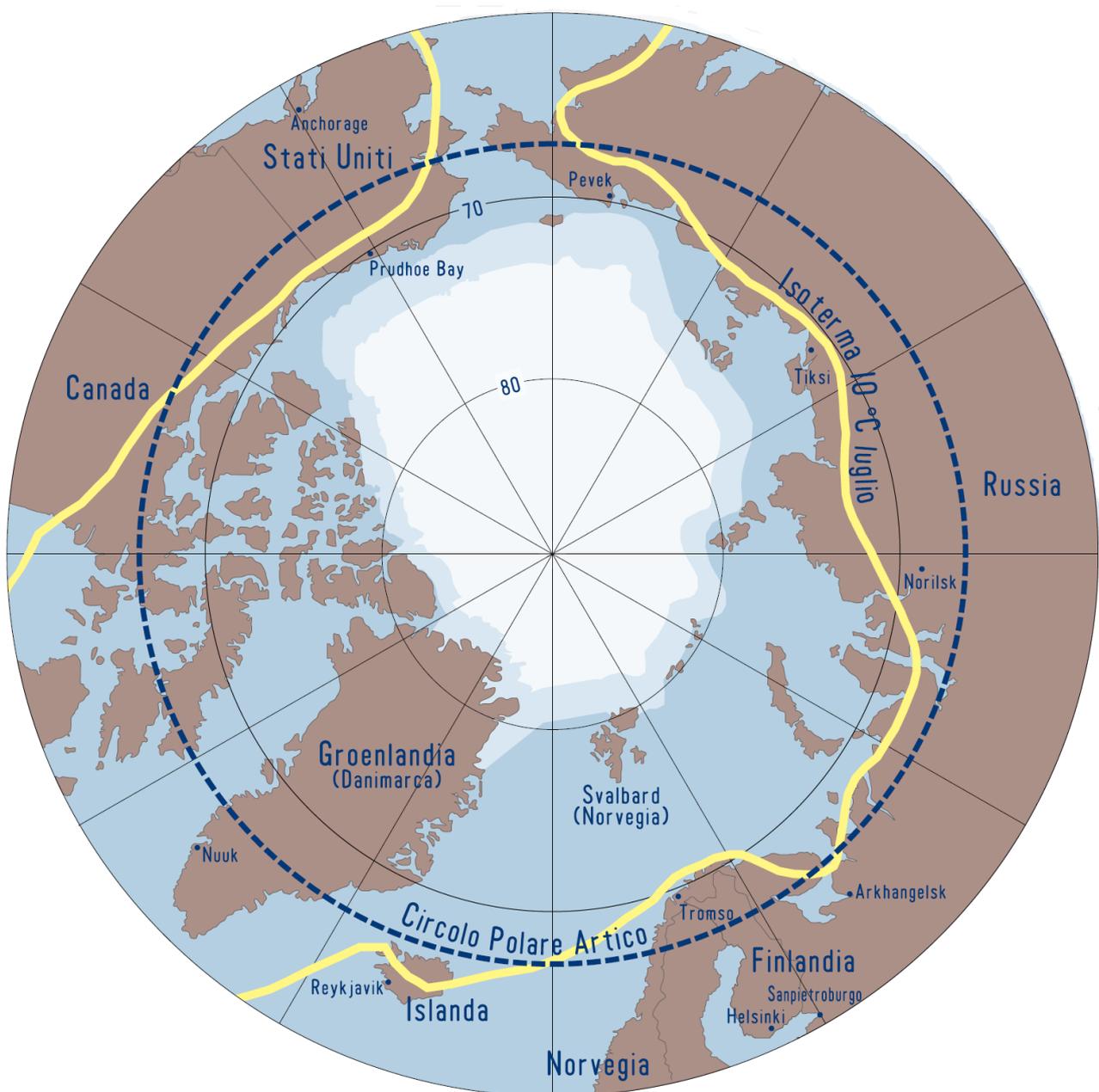
**Valentina Mattera, Elia Bescotti, Massimo Congiu,
Matteo Bulzomì, Francesca Salvatore, Luca Ristagno**

INDICE

- 1. Le implicazioni geopolitiche dello scioglimento del ghiaccio marino in Artico: le nuove rotte e i risvolti della tensione tra USA e Russia nella regione**
di Valentina Mattera4
- 2. Passaportizzazione: la preparazione giuridica per l'operazione militare russa nel Donbas**
di Elia Bescotti21
- 3. Il Visegrad e la guerra in Ucraina**
di Massimo Congiu31
- 4. Due mesi di violenze in Israele e Palestina**
di Matteo Bulzomì38
- 5. Perché l'Ungheria ha dimenticato la lezione del 1956**
di Francesca Salvatore.....45
- 6. Mine antiuomo: eredità di guerra**
di Luca Ristagno50

Le implicazioni geopolitiche dello scioglimento del ghiaccio marino in Artico: le nuove rotte e i risvolti della tensione tra USA e Russia nella regione

di Valentina Mattera



L'Artico è una delle regioni al mondo dove le conseguenze del riscaldamento globale in atto sono più rapide ed evidenti. Lo scioglimento dei suoi ghiacci, infatti, rappresenta un campanello d'allarme che rende sempre più preoccupanti tali metamorfosi. Tuttavia, laddove si stanno ritirando i ghiacci, avanzano gli interessi nazionali e le più grandi potenze mondiali mettono a punto nuove strategie di conquista di questa regione ricca di preziose risorse naturali, sfruttando anche il potenziale delle rotte artiche. È dunque possibile che l'Artico diventi un luogo di scontro tra grandi potenze.

Un ecosistema fragile a rischio

A causa della crisi climatica, il pianeta sta andando progressivamente incontro a cambiamenti radicali che nei prossimi anni potrebbero modificare drasticamente e irreversibilmente l'ambiente in cui viviamo. Questa situazione sta causando gravi ripercussioni, specialmente in alcune zone terrestri che sono più sensibili alle modifiche del clima, prima tra tutte la regione artica.

Infatti, il ghiaccio artico si sta sciogliendo molto rapidamente: ogni decennio se ne scioglie circa il 13% e solo negli ultimi 30 anni la porzione più spessa e antica della calotta polare si è ridotta del 90%.

Il motivo per cui l'Artico è così sensibile agli effetti del riscaldamento globale è da ricollegare alla cosiddetta "Amplificazione Artica", un fenomeno che si riferisce al rapido aumento della temperatura di questa regione in confronto alle zone a latitudini più basse ma che provoca effetti - spesso estremi - su tutto il globo, come ondate di calore e inondazioni.

A tal riguardo, alcune immagini satellitari rivelano che l'estensione del ghiaccio marino estivo è diminuito dell'8.9% ogni dieci anni dalla fine degli anni '70. Sembrerebbe che dal 1979 ad oggi, l'estensione del

ghiaccio nel Mar Artico si sia ridotta del 14% circa nel mese di marzo (mese di riferimento per la stagione invernale) e del 50% nel mese di settembre (mese di riferimento per la stagione estiva), con una perdita media annua di circa 83.000 km². Tutto ciò diventa ancor più preoccupante se si considera che il ghiaccio artico non sta solo scomparendo ma anche “ringiovanendo”.

Difatti, insieme all'estensione, uno degli indici più importanti che gli scienziati adoperano per studiare la “salute” del ghiaccio marino è il suo spessore, utile per stimarne l'età. Conoscere questo dato è fondamentale poiché fornisce importanti informazioni sulla resistenza del ghiaccio alla rottura e allo scioglimento. In altre parole: più un pezzo di ghiaccio è giovane, più è sottile e fragile; viceversa, più è antico, più è spesso e resistente.

Secondo le stime della *National Oceanic and Atmospheric Administration* (NOAA), se nei primi anni '80 lo strato ghiacciato che copriva il Mar Artico nei mesi invernali era costituito per quasi il 33% da ghiaccio con età maggiore ai 4 anni, oggi questa percentuale sarebbe scesa a circa l'1%. È invece cresciuta sino al 70% la presenza di ghiaccio stagionale che si forma ogni anno per poi sparire l'anno successivo. Ciò significa che il ghiaccio marino dell'Artico sta diventando più instabile e sensibile all'innalzamento delle temperature atmosferiche e oceaniche.

Lo scioglimento del ghiaccio e il riscaldamento dell'oceano, infatti, sono due fenomeni complessi che si alimentano a vicenda. Con la Terra sempre più calda, aumenta la fusione dei ghiacci marini e, esponendo più oceano scuro al sole, si amplifica la tendenza del riscaldamento delle acque superficiali innescando così un circolo vizioso che porta il pianeta a scaldarsi ancora di più. Ciò avviene perché la superficie scura dell'oceano assorbe più calore del sole rispetto alla superficie coperta da neve e ghiaccio, provocando così una diminuzione dell'effetto albedo.

È evidente, dunque, come sia importante tutelare lo spessore del ghiaccio marino artico. Quest'ultimo non solo rappresenta un indicatore primario della salute di questa regione, ma funziona anche da "coperta isolante" contro il riscaldamento globale.

Tuttavia, i cambiamenti climatici hanno riaperto gli interessi economici e strategici nazionali, nonché l'importanza geopolitica di questo territorio. Secondo le recenti stime dell'Istituto Geologico degli Stati Uniti, in Artico si celerebbe il 40% delle riserve globali di petrolio e gas, per un valore totale di 28.000 miliardi di dollari, e il 30 % di tutte le riserve naturali globali.

Infatti, oltre ai combustibili fossili, la regione artica ospiterebbe anche enormi giacimenti minerali di oro, bauxite, nichel, diamanti, ferro, uranio, gas naturale e di terre rare che diventeranno sempre più accessibili man mano che i ghiacci si ritirano.

L'Artico, insomma, custodirebbe uno scrigno ricco di preziose risorse naturali e, qualora si realizzasse lo scenario peggiore - secondo il quale entro il 2040 il Mar Glaciale Artico sarà completamente privo di ghiaccio nei mesi estivi -, si apriranno nuove rotte commerciali la cui potenzialità sarà sfruttata da numerosi Stati. Ciò provocherà, però, una seria minaccia per l'ambiente circostante in quanto le emissioni fuliginose del trasporto marittimo, depositandosi sul ghiaccio, ne velocizzeranno lo scioglimento.

Dunque, nuove tratte e nuove opportunità economiche rese possibili dal cambiamento climatico richiedono necessaria l'adozione di nuove misure in grado tutelare questo fragile ecosistema. In tale scenario si colloca il ruolo del Consiglio Artico.

Il Consiglio Artico: origini, evoluzioni e nuove sfide

Molti Stati stanno silenziosamente gareggiando per affermare la loro supremazia in Artico. Nel corso degli anni, si è assistito ad una crescente militarizzazione dell'area, con la Russia che dal 2007 ha riaperto alcune basi militari chiuse al termine della Guerra Fredda, le esercitazioni organizzate in ambito NATO e il potenziamento dei sistemi di difesa bilaterali tra USA e Canada.

Bisogna ricordare però che già in passato questa regione aveva rivestito un importante ruolo geopolitico e geostrategico. Ad esempio, durante la Seconda Guerra Mondiale, il Mar Glaciale Artico e il Mare di Norvegia vennero utilizzati come corridoi per il passaggio delle navi alleate fino alla città russa di Murmansk, lungo la baia di Kola, per fornire assistenza all'Unione Sovietica. Negli anni della Guerra Fredda, Stati Uniti ed Unione Sovietica avviarono la militarizzazione dell'Artico ricorrendo soprattutto all'impiego di sottomarini come mezzi con cui avviare operazioni di spionaggio reciproco.

Successivamente, dall'essere una zona del possibile scontro diretto tra NATO e URSS, l'Artico è poi diventato un'area di pace e collaborazione grazie alla nuova distensione tra le due potenze.

Mosca e Washington, infatti, inaugurano una nuova fase di collaborazione definita *Arctic Exceptionalism* che, tuttavia, si inclinerà progressivamente a partire dall'ottobre 1996 quando Clinton inizierà l'estensione a est della NATO, includendovi Paesi un tempo membri del Patto di Varsavia. Tale azione provocò il malcontento di Mosca che da allora ha aumentato nuovamente il livello di militarizzazione del Polo al fine di rioccupare un posto fra le grandi potenze che le era stato negato.

Intanto, nel 1989, nella città di Rovaniemi, venivano gettate le basi per la protezione dell'ecosistema artico. Questo incontro portò all'adozione, il 14 giugno 1991, della Dichiarazione di Rovaniemi dove venne approvata

l'Arctic Environmental Protection Strategy in cui, per la prima volta, gli 8 Stati artici (Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia, Svezia e Stati Uniti) decisero di cooperare per la salvaguardia della flora e della fauna artica.

A quest'ultima, fece seguito la Dichiarazione di Ottawa del 1996 con cui nacque il Consiglio Artico. Nonostante non sia un'organizzazione internazionale, poiché istituito da una dichiarazione e non da un trattato, e seppur siano esclusi dal suo mandato gli aspetti inerenti alla gestione delle questioni militari nella regione, il Consiglio Artico è un importante forum multilaterale intergovernativo di stampo regionale.

Nello scenario internazionale, quest'ultimo svolge un ruolo molto rilevante poiché rappresenta un forum di dibattito politico in cui, tramite decisioni prese per consenso, si promuovono: la cooperazione tra gli Stati artici, la ricerca scientifica e la formulazione di raccomandazioni in materie di interesse comune come la protezione dell'ecosistema artico dall'inquinamento, lo sviluppo sostenibile e la salvaguardia delle popolazioni indigene locali.

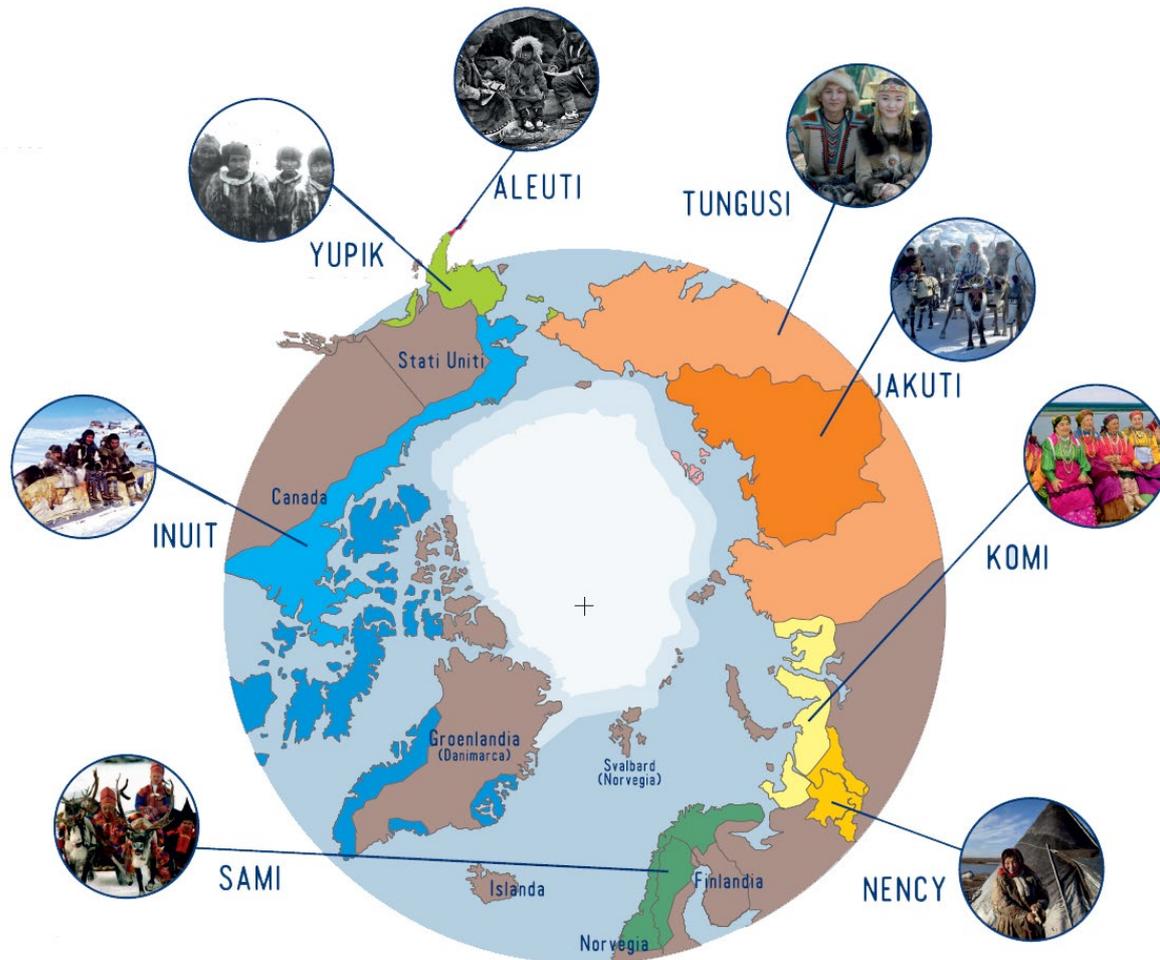
Infatti, come spesso si dimentica, nonostante le temperature medie inferiori allo zero, i lunghi mesi di buio perpetuo e le molte insidie naturali, l'Artico non è disabitato.

Gli abitanti dell'Artico non sono distribuiti in modo uniforme sui vari territori nazionali degli Stati artici in quanto si tratta soprattutto popolazioni autoctone che cercano di sopravvivere di caccia, pesca, raccolta o allevamento, utilizzando i materiali e le risorse a loro accessibili.

Tra il 1990 e il 2018 è stata stimata una popolazione artica pari a circa 4 milioni di abitanti, suddivisa in diverse comunità tra cui: Inuit, Yupik, Sámi, Aleuti, Jakuti, Komi, Tungusi e Nancy.

Gli Inuit sono il gruppo più numeroso, conosciuti anche come "Eschimesi", questa comunità vive prevalentemente

nel Nunavut canadese, in Groenlandia e sulla punta nord-orientale della Siberia. Oltre gli Inuit, probabilmente, l'altra popolazione norica più famosa sono i Sámi, chiamati più comunemente "Lapponi". Divisi tra la Norvegia, dove vive la maggior parte di loro, la Svezia, la Finlandia e la Russia, i Sámi sono l'unico popolo indigeno stanziato in Europa e per questo definiti anche come i *"White Indians" of Scandinavia*.



Nonostante gli effetti delle varie politiche assimilazioniste, del cambiamento climatico e della progressiva militarizzazione dell'Artico, queste popolazioni stanno cercando di non abbandonare il loro stile di vita originale e le loro tradizioni mantenendo una forte identità culturale e territoriale.

Dunque, poiché la loro presenza in Artico rappresenta un fattore politico che non può essere ignorato da parte degli Stati membri del Consiglio Artico, 6 organizzazioni di queste popolazioni hanno lo *status* di partecipanti permanenti all'interno dei lavori del forum.

Parlando della membership del Consiglio Artico, dobbiamo sottolineare come essa sia assai variegata. Infatti, oltre agli 8 Stati artici fondatori e alle 6 organizzazioni rappresentanti gli interessi delle popolazioni autoctone artiche, vi fanno parte anche: 6 gruppi di lavoro divisi per aree tematiche e 40 osservatori tra cui:

- 13 Stati: Germania, Polonia, Regno Unito (in rappresentanza della sola Scozia), Olanda (1998), Francia (2000), Spagna (2006), Italia, Cina, Giappone, Corea del Sud, India, Singapore (2013) e Svizzera (2017);
- 14 organizzazioni intergovernative, globali e regionali tra cui: Unione Europea, United Nations Development Programme (UNDP), United Nations Environment Programme (UNEP), International Union for Conservation of Nature (IUCN) e Nordic Council of Ministers;
- 13 ONG.

Molti, dunque, i traguardi ascrivibili al coordinamento di questi attori membri del Consiglio Artico. Recentemente, però, dopo quasi 26 anni di fruttuosa collaborazione, la scelta di Putin di invadere l'Ucraina ha minato fortemente il senso di fiducia che stava alla base della cooperazione degli Stati artici.

Infatti, il 3 marzo scorso, 7 Stati membri del Consiglio Artico hanno reso noto nella *Joint Statement on Arctic Council Cooperation Following Russia's Invasion of Ukraine* che si sarebbero autosospesi dai lavori del forum, e che non avrebbero partecipato ai futuri incontri, fino a che continuerà l'aggressione russa in Ucraina. Questo significa che, attualmente, l'unico membro attivo nel Consiglio rimane la Russia che ne detiene la presidenza per il biennio 2021 - 2023.

Tuttavia, poiché la maggior parte del territorio artico è sotto sovranità russa, escludere Mosca dai lavori del Consiglio Artico potrebbe causare gravi ripercussioni non solo agli altri 7 Stati artici, ma anche alla Russia stessa. Quest'ultima, infatti, nonostante occupi una posizione geografica privilegiata in Artico, potrebbe avvertire presto le conseguenze dell'aggressione all'Ucraina anche sui suoi interessi al Nord.

Il disgelo di nuove strategie nella corsa all'Artico

Sebbene la guerra non si sia diffusa nella regione artica, l'aggressione russa avrà senza dubbio un impatto a lungo termine sulla sicurezza regionale e sulla cooperazione nel nord circumpolare.

Se davvero la Svezia e la Finlandia decidessero di entrare nel Patto Atlantico - raggiungendo Canada, Danimarca, Islanda, Norvegia e USA - la Russia rimarrebbe l'unica Nazione non-NATO nel Consiglio Artico. In tale scenario, quindi, il ruolo della NATO nell'Artico aumenterebbe sicuramente tanto che già si parla di "atlantizzazione" della regione. Inoltre, le capacità militari di Svezia e Finlandia darebbero un grande supporto al sistema difensivo atlantico perché le loro truppe sono già abituate ad operare in un territorio climaticamente ostile.

È probabile, allora, che Mosca, per cercare di superare il "risvolto artico" della crisi in Ucraina, punti a rafforzare ulteriormente i suoi legami con la Cina e incrementi le proprie truppe terrestri, navali e aeree per tutelare le sue ambizioni nella regione.

Per quanto riguarda il rapporto tra Russia e Cina, occorre dire che quest'ultima ha avuto qualche difficoltà nel definire la propria posizione in merito al conflitto in Ucraina. Alla vigilia delle Olimpiadi di Pechino del febbraio scorso, i presidenti Xi Jinping e Vladimir Putin avevano firmato una Dichiarazione congiunta e solo una settimana prima

dell'invasione di Putin in Ucraina, i due Paesi avevano stipulato accordi energetici e alimentari.

Nonostante ciò, contro le aspettative di Putin, la Cina si è astenuta durante la votazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU in cui si condannava l'invasione dell'Ucraina. Eppure, ciò non ha impedito poi a Pechino di criticare le sanzioni occidentali contro la Russia.

Se si osserva, invece, il legame tra queste due potenze nel cosiddetto “*great game*” artico, Cina e Russia sono due attori globali che giocano in questa regione un ruolo molto importante. A seguito delle sanzioni occidentali seguite all’annessione della Crimea, Mosca già nel 2014 aveva deciso di spostare il suo sguardo a Oriente per tutelare i suoi interessi in Artico. Da allora la collaborazione tra queste due potenze è aumentata progressivamente.

- La Russia

“Siamo tornati. Con certezza possiamo affermare che il nostro potere e le nostre opportunità cresceranno con l’espansione russa nell’Artico”, aveva affermato tempo fa il Presidente Putin.

Visti anche i suoi 24.140 km di costa artica, non è un caso che Mosca consideri quest’area come altamente strategica per i suoi interessi geopolitici e per le sue aspirazioni di potenza globale. Proprio nel Circolo Polare artico russo, ad esempio, hanno sede alcune delle città più grandi e densamente popolate dell’Artico come: Murmansk, Noril’sk e Vorkuta.

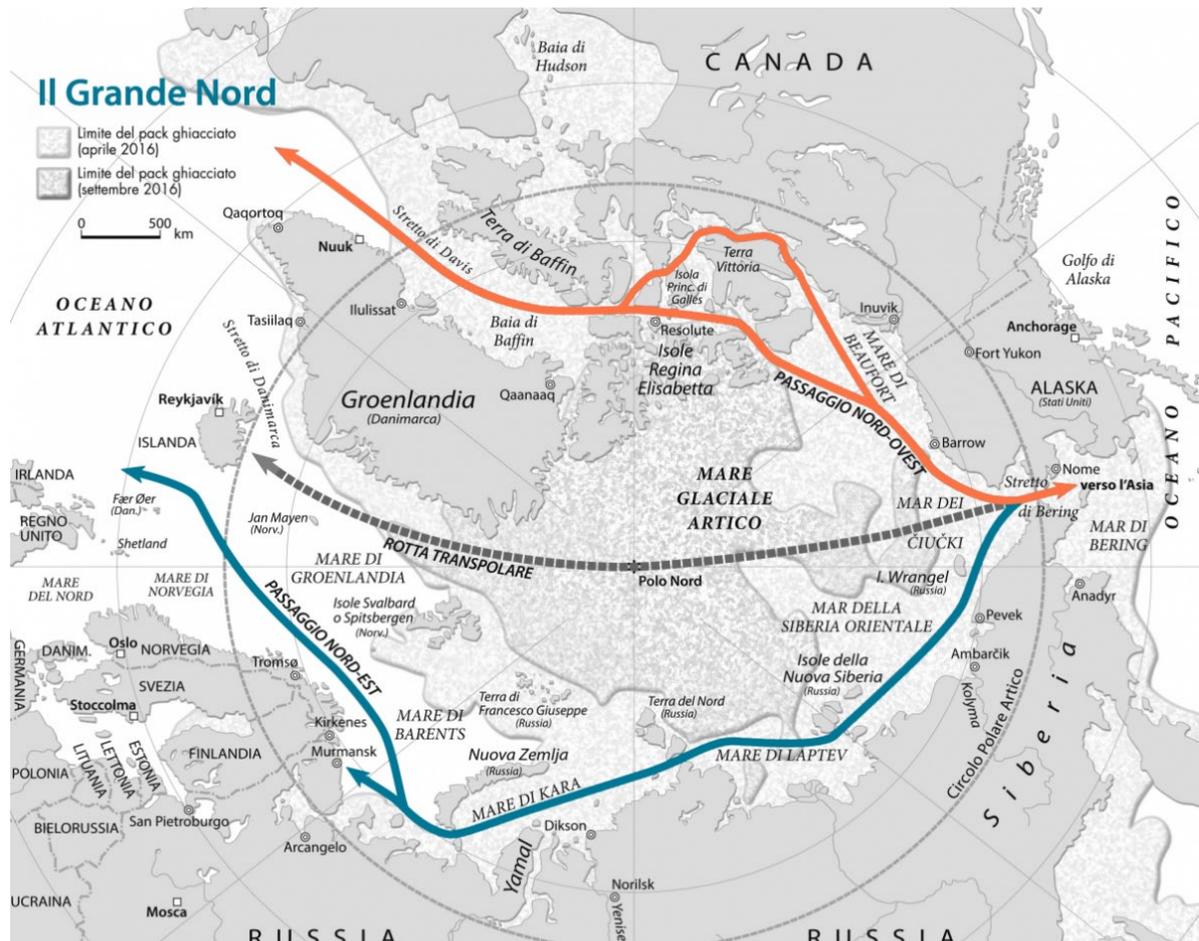
L’interesse della Russia nei confronti dell’Artico riguarda tanto gli sviluppi futuri del territorio quanto la situazione presente: circa il 90% della produzione russa di gas e il 60% della produzione di greggio avviene in Artico.

Pertanto, Mosca da un lato punta a rafforzare la sua sovranità territoriale attraverso un Artico inteso come territorio di partenariato stabile e vantaggioso, tutelando anche le minoranze indigene; dall'altro, invece, mira a rendere questa zona un avamposto militare e strategico da utilizzare per resistere alle pressioni della NATO costruendo nuovi campi d'aviazione, porti e imbarcazioni *ad hoc* in grado di sfruttare al massimo il potenziale della *Northern Sea Route* (Passaggio a Nord-Est). Non a caso, per la corsa all'Artico, la Russia detiene una vasta flotta di rompighiaccio, tra cui si segnala il varo, nell'ottobre 2020, di *Arktika*: una rompighiaccio a propulsione nucleare con un dislocamento di 33.500 tonnellate.

Un ruolo importantissimo per l'economia russa in Artico continua a svolgerlo la regione di Murmansk. In particolare, il porto della città di Severomorsk è sede di numerosi sottomarini e rompighiaccio a propulsione atomica appartenenti alla Flotta del Nord, principale reparto navale della Marina russa.

Come detto in precedenza, una delle conseguenze del riscaldamento terrestre è l'apertura di nuove rotte commerciali lungo il Circolo Polare Artico. Attualmente, le maggiori rotte artiche sono 3: il *North-west Passage* (NWP), la *Transpolar Sea Route* (TSR) e la *Northern Sea Route* (NSR).

Lunga circa 5.000 km la NSR sarebbe la rotta più promettente, sebbene gli esperti temano che in futuro possa avere delle ripercussioni sull'ambiente e sugli abitanti indigeni della Russia settentrionale come i Jakuti e i Nency. Passando tra il mare di Barents e lo Stretto di Bering, la NSR collegherebbe rapidamente i principali porti dell'Atlantico e del Pacifico riducendo la distanza tra Asia orientale ed Europa occidentale fino al 40% rispetto alla rotta del Canale di Suez.



Artico. Il grande gioco del secolo di Marzio G. Mian, https://essay.ispionline.it/?page_id=401

Il traffico di navi che solcano questa rotta è molto cresciuto negli ultimi anni: sarebbe aumentato del 58% tra il 2016 e il 2019 e anche nel 2020 si è registrato un incremento dei viaggi lungo le coste siberiane, nonostante il rallentamento degli scambi commerciali globali dovuto alla pandemia da COVID-19.

Un altro settore che Mosca punta molto a sfruttare per mantenere il suo primato in Artico è quello legato all'esportazione di gas naturale liquefatto (LNG) proveniente dai giacimenti della Siberia. In tale ambito, un ruolo di primo piano è svolto dall'impianto di Yamal (situato nell'omonima penisola) che ha avviato la produzione nel 2017 e ha una capacità produttiva di 16.5 milioni di tonnellate. La penisola di Yamal, affacciata sul mare di Kara, è uno degli snodi principali della *Northern*

Sea Route e questo la rende molto appetibile ai cinesi. Tramite questa rotta, infatti, la Cina sarebbe collegata col mercato europeo assai più rapidamente di quanto non facciano le rotte tradizionali.

- La Cina

Pur non appartenendo geograficamente all'area artica, lo Stato del Dragone si definisce un "*near Arctic State*" e sta assumendo un ruolo sempre maggiore in questa regione. Dal 2013, infatti, Pechino ha assunto lo *status* di membro osservatore permanente del Consiglio Artico insieme all'Italia.

Per la Cina, l'Artico rappresenta un coacervo di opportunità economiche e politiche di primo piano, non solo per l'approvvigionamento energetico ma anche per la proiezione commerciale e l'accesso ai giacimenti di terre rare e di altre importanti risorse naturali. Ed è proprio a tal riguardo che la collaborazione tra Cina e Russia emerge più chiaramente.

Infatti, allo scopo di consolidare ulteriormente la sua presenza nell'estremo nord, la Cina, dal 2017, si è accordata con la Russia per la nascita di una *Polar Silk Road* (Via della Seta Artica): un progetto strategico che integra la più ampia *Belt and Road Initiative* (BRI) del 2013 con la quale il Presidente Xi Jinping ha puntato a migliorare i collegamenti tra Cina ed Occidente. Ciò ha fatto sì che, tra il 2017 e il 2020, sia passata lungo le rotte artiche una quota compresa tra il 5 e il 15% del valore del commercio cinese.

In seguito, nel 2019, Mosca e Pechino hanno ribadito la loro collaborazione in Artico tramite la firma di un accordo utile a creare il *Sino-Russian Arctic Research Center*. Si tratta di un progetto in cui la Cina usufruisce della partnership con la Russia per potenziare le infrastrutture lungo la *Polar Silk Road*, mentre la Russia giova del supporto della Cina per avvantaggiarsi delle risorse industriali e scientifiche di quest'ultima in modo da accedere alle risorse naturali

potenzialmente presenti nella propria Zona Economica Esclusiva (ZEE) artica.

Pechino, inoltre, sta rafforzando la propria presenza anche in altri territori artici, tra cui la Groenlandia, il più grande giacimento di terre rare e uranio al mondo. Ciò ha scatenato il malcontento di Danimarca, Unione Europea, NATO e Stati Uniti in quanto l'isola non solo appartiene al Regno danese ma ospita anche la più importante base militare americana nell'*High North*: la base aerea di Thule.

Insomma, Cina e Russia sembrerebbero essere gli attori maggiormente determinati a beneficiare della trasformazione economica e geopolitica innescata dall'assottigliarsi del ghiaccio artico. Inoltre, da sole darebbero una forte spinta all'importanza delle rotte artiche nello scacchiere internazionale. Anche se fino ad ora tali vie marittime sono state frequentate solo dal 2% delle spedizioni globali, tale percentuale potrebbe salire fino al 5% già entro il 2040.

- *Gli Stati Uniti*

Per cercare di frenare la corsa all'Artico di Russia e Cina, un'altra grande potenza che sta investendo in questa regione sono gli Stati Uniti. Dalla fine della Guerra Fredda, gli USA sono stati però gli attori regionali meno attivi e assertivi senza sviluppare una specifica strategia nei confronti dell'Artico.

Nel 2019, però, il Pentagono ha aggiornato la sua *Arctic Strategy* al fine di impegnare il Dipartimento della Difesa a lavorare con alleati e partner per contrastare le ambizioni e le rivendicazioni territoriali russe e cinesi in Artico mantenendo un libero accesso alla regione.

In tale ambito, la Norvegia e gli Stati Baltici hanno fornito un grande supporto agli USA per contrastare l'accresciuta presenza russa nell'Artico. Oslo, in particolare, guarda con sentito timore al rafforzamento della presenza militare di Mosca nell'Artico, e nella

confinante Penisola di Kola, in quanto viene avvertita come una minaccia alla lunga collaborazione tra i due Paesi.

Ad esempio, nel marzo del 2017 Putin e il Ministro della Difesa Sergej Šojgu inaugurarono nella Terra di Francesco Giuseppe la base Trifoglio Artico. Si tratta di un complesso di 14 mila metri quadrati, articolato come i moduli della stazione spaziale internazionale e in grado di ospitare uomini addestrati a sopravvivere per mesi senza rifornimenti.

Inoltre, la Norvegia teme ripercussioni russe nell'arcipelago delle Svalbard, un'area altamente strategica, rivendicata anche da Mosca da dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. È forse anche per questi motivi che la Royal Norwegian Navy ha recentemente ammodernato la sua flotta e ogni sei mesi la Norvegia ospita le esercitazioni dei *marines* e dei soldati appartenenti alla NATO.

Risale, invece, al marzo del 2021 il documento *Regaining Arctic Dominance* in cui viene esplicitamente riconosciuta l'intenzione di aumentare la militarizzazione del Circolo Polare Artico statunitense.

A tal riguardo, il 28 marzo 2022, il *New York Times* ha svelato un piano del governo federale per proteggere gli interessi americani nella regione. In particolare, è emerso come gli Stati Uniti stiano sfidando le rigide temperature e il disaccordo dei nativi per rafforzare i propri armamenti in Artico al fine di contrastare direttamente dall'Alaska un'eventuale offensiva della Russia, distante sole 55 miglia oltre lo stretto di Bering.

L'Alaska è uno degli Stati più militarizzati della nazione, con più di 20.000 militari in servizio dislocati in luoghi come Eielson Air Force Base e Fort Wainwright nella zona intorno alla cittadina di Fairbanks.

Inoltre, nonostante le prime esercitazioni americane in Artico fossero iniziate quando il conflitto russo-ucraino non era ancora scoppiato, dall'inizio delle ostilità numerose squadre di *marines* e dell'esercito

hanno sperimentato nuove strategie per contenere possibili effetti derivanti da attacchi chimici, biologici e nucleari nell'area.

Washington starebbe poi investendo centinaia di milioni di dollari per espandere il porto della città di Nome, al fine di trasformarlo in un hub strategico al servizio delle navi della Guardia Costiera e della Marina, e ha già incaricato l'Air Force di trasferire decine di jet da combattimento F-35 in Alaska.

Probabilmente, si tratta di un insieme di mosse strategiche con cui l'amministrazione Biden vuole cercare di ridurre il *gap* che divide la strategia per l'Artico statunitense da quella di Cina e Russia. Ma non solo.

È infatti possibile che, davanti all'imprevedibilità del presidente russo testimoniata dall'aggressione all'Ucraina, gli USA vogliano farsi trovare preparati in caso di un conflitto diretto con Mosca nella regione in quanto:

"Essere deboli in quell'area significherebbe che la pace e la prosperità saranno sempre più minacciate da Russia e Cina, i cui interessi e valori differiscono dai nostri".

Conclusioni

L'invasione dell'Ucraina e il conseguente sbilanciamento dell'ordine geopolitico hanno causato un forte impatto anche in Artico, dando origine ad una ridefinizione del potere nell'area. Dunque, non è da escludersi un'intensificazione della competizione per la sovranità e il controllo delle risorse di questa regione.

Anche qualora non si arrivasse allo scontro diretto tra USA e Russia nella zona del Circolo Polare Artico, è possibile che, qualora persistano

gli attriti tra la Russia e gli altri Stati artici, gli Stati Uniti intervengano in soccorso dei loro alleati nel nord Europa.

Ciò è stato ben testimoniato durante l'esercitazione *NATO Cold Response 2022* svoltasi in Norvegia da marzo ad aprile. Seppur fosse stata organizzata prima dello scoppio della guerra, è stata un'operazione significativa in quanto non solo 200 aerei, 50 navi e 30.000 soldati provenienti da 27 Paesi dell'Europa e del Nord America hanno testato la loro capacità di lavorare insieme resistendo al freddo artico, ma vi hanno partecipato anche Svezia e Finlandia.

Insomma, l'Artico, dall'essere il luogo della contesa, è progressivamente diventato l'oggetto del contendere delle grandi potenze trasformandosi in un'area potenzialmente pericolosa.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che, nonostante sia un'area altamente strategica dal punto di vista geopolitico, l'Artico rimane un ecosistema fragile. È fondamentale, quindi, che le grandi potenze, consapevoli del fatto che quel che accade al Polo Nord interessa direttamente i sistemi climatici delle varie zone della Terra, si impegnino davvero a monitorare quest'area.

A tal riguardo, sarebbe necessario che gli altri 7 Stati membri del Consiglio Artico coinvolgano nuovamente il Cremlino nei lavori del forum. Solo così facendo si garantirebbe una tutela efficace a quella che rappresenta al contempo una delle aree più vulnerabili e importanti, dal punto di vista climatico, del nostro pianeta.

Passaportizzazione: la preparazione giuridica per l'operazione militare russa nel Donbas

Di Elia Bescotti¹



L'invasione russa dell'Ucraina iniziata il 24 febbraio scorso non solo rappresenta una delle più importanti crisi internazionali a partire dalla Seconda Guerra Mondiale ma, anche in quanto tale, un vero e proprio assalto all'ordine mondiale costituitosi a partire dal secondo dopoguerra. Nonostante ciò, vi sono state alcune pratiche di preparazione dell'invasione che richiamano altri interventi militari russi nello spazio

¹ Ricercatore Associato presso l'Istituto Leibniz per gli Studi sull'Europa Orientale e Sudorientale (IOS) di Ratisbona, Germania; Dottorando in Scienze Politiche presso l'Université Libre de Bruxelles (ULB), Belgio. Questo articolo è frutto di un processo di ricerca congiunta con Fabian Burkhardt (IOS), Cindy Wittke (IOS) e Maryna Rabynovych (Università di Agder, Norvegia) nel quadro del progetto "Between Conflict and Cooperation: the Politics of International Law in the Post-Soviet Space" finanziato dal Ministero Federale dell'Educazione e la Ricerca della Germania. Si ringraziano i colleghi per il contributo fornito.

post-Sovietico e, di preciso, quello in Georgia nel 2008. Sia nelle fasi precedenti alla guerra russo-georgiana (o guerra d'agosto) e l'inizio dell'“operazione militare speciale” nel Donbas, la Russia ha promosso un processo di “passaportizzazione” nei territori contestati di Georgia ed Ucraina. Attraverso questo processo, la Russia ha posto delle basi e dei vincoli giuridici formali per giustificare, nel linguaggio del diritto internazionale, un intervento militare nelle due ex repubbliche sovietiche.

Passaportizzazione: di cosa si tratta

Nella definizione data da Anne Peters, la passaportizzazione è una naturalizzazione extraterritoriale su vasta scala di cittadini di uno stato terzo, condotta attraverso specifici canali agevolati per il conferimento della cittadinanza dello stato promotore e, di conseguenza, del suo passaporto.² Nonostante la cittadinanza e il passaporto siano due atti legalmente distinti, in pratica sono strettamente legati l'uno all'altra. In particolare, il conferimento di una cittadinanza da parte di uno stato ad un cittadino di uno stato terzo non è mai una relazione bilaterale, ma si innesta in un triangolo di relazioni che coinvolge anche lo stato di provenienza originaria del cittadino.

Nel caso specifico qui analizzato, la Russia concede la propria cittadinanza ad un cittadino ucraino. Il conferimento di tale cittadinanza tocca in maniera diretta l'esercizio della sovranità ucraina su tale cittadino. Se questo cittadino, poi, continua a risiedere in territorio, in questo caso, ucraino, la Russia ha, da un certo punto di vista, creato un proprio cittadino – o suddito, in gergo monarchico – in Ucraina. In quanto tale, lo stato conferente la cittadinanza può esercitare

² Peters, Anne. «Passportisation: Risks for International Law and Stability – Part I». EJIL: Talk! (blog), 9 maggio 2019. <https://www.ejiltalk.org/passportisation-risks-for-international-law-and-stability-part-one> (consultato il 4 maggio 2022).

determinati diritti e doveri nei riguardi di questo cittadino, tra cui la sua protezione diplomatica.

Se il caso singolo non rappresenta necessariamente una materia di preoccupazione per lo stato terzo, questa lo diventa nel momento in cui la porzione di cittadini naturalizzati è considerevole, sia da un punto di vista numerico che geografico. Nell'agosto del 2021, ad esempio, circa 530'000 cittadini delle Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk, al tempo ancora riconosciute come territorio ucraino da parte della Russia, avevano ricevuto, in maniera più o meno volontaria, la cittadinanza russa.³

Il conferimento di una cittadinanza secondo tale meccanismo non è, di per sé, una violazione del diritto internazionale. In generale, è prerogativa di uno stato attribuire la propria cittadinanza in base alla propria legislazione (il cosiddetto *domaine réservé*) pur sempre in ottemperanza e nello spirito delle norme internazionali vigenti, quale anche lo *jus cogens*. Esistono dunque dei limiti entro i quali gli stati possono adottare questa politica, come anche sottolineato dalla Commissione di Venezia già nel 1996.⁴

In particolare, questo processo non può essere condotto in maniera forzata e coercitiva. Inoltre, un uso sproporzionato ed esorbitante di tale politica di naturalizzazione può intaccare direttamente la sovranità dello stato terzo essendo la "statualità" di un paese e il rapporto con la sua cittadinanza una prerogativa riservata. In altre parole, un uso smodato della passaportizzazione può rappresentare una violazione sia del principio dell'autodeterminazione dei popoli,⁵ sia del principio di non

³ Von Twickel, Nikolaus. «Developments in "DNR" and "LNR": 9 – 26 August 2021 (Newsletter 93) | Civicmonitoring», 27 agosto 2021. <https://civicmonitoring.org/newsletter93> (consultato il 4 maggio 2022).

⁴ Commissione di Venezia, «Dichiarazione sulle Conseguenze Della Successione Di Stato Per La Nazionalità Delle Persone Fisiche», 13-14 settembre 1996.

⁵ Il diritto alla scelta della propria nazionalità, religione, ed appartenenza etnica è considerato parte dell'esercizio del principio di autodeterminazione dei popoli nelle opinioni della cosiddetta Commissione Badinter della Conferenza sulla dissoluzione della Jugoslavia. Si veda in particolare l'opinione 2, para 3, del 1992, con riferimento agli Art. 1 delle Convenzioni internazionali "sui diritti civili e politici" e sui "sui diritti economici, sociali e culturali" del 1966.

intervento negli affari domestici degli altri stati, entrambi inclusi nella Carta delle Nazioni Unite.

In ultima istanza, la Russia non è l'unico paese a conferire la propria cittadinanza a cittadini di paesi terzi attraverso procedure semplificate. Ad esempio, l'Italia la concede a discendenti di emigrati italiani all'estero anche dopo diverse generazioni; la Germania a coloro che provengano da un paese dell'ex Unione Sovietica che possano dimostrare un'ascendenza etnica tedesca (i cosiddetti *Russlanddeutsche*); la Romania ai discendenti di coloro che hanno perso la propria cittadinanza, tra cui molti dei cittadini moldavi discendenti da sudditi del Regno di Romania residenti in Bucovina e Bessarabia prima dell'invasione sovietica del 1940; Ungheria e Bulgaria prevedono percorsi preferenziali per la naturalizzazione dei caso in cui si possa dimostrare un'ascendenza e, nel caso ungherese, la padronanza linguistica.

Passaporti, secessioni e politica di cittadinanza russa

La Russia, tuttavia, ha reso questo processo una vera e propria pratica di politica estera, influenza ed intervento negli affari domestici di alcune ex repubbliche sovietiche, non necessariamente quelle in cui sono presenti cospicue minoranze russe o russofone – anche se va ammesso che il fattore linguistico, se non altro dovuto al comune passato in epoca zarista e sovietica, ne ha facilitato l'implementazione.

In concreto, un terreno particolarmente fertile per l'uso massiccio della politica di passaportizzazione è stato fornito dai conflitti territoriali di secessione nello spazio post-sovietico, ovvero quelli spesso definiti (in maniera erronea) “conflitti congelati.” La ragione principale per cui cittadinanza e passaporto russo diventano appetibili in questi conflitti è

che le regioni secessioniste, non essendo riconosciute come stati a livello internazionale, non possono emettere passaporti validi per viaggiare.

A questo proposito, tuttavia, ogni conflitto risolto a modo suo peculiare, poiché sia le ex repubbliche sovietiche che le regioni separatiste hanno adottato politiche di cittadinanza più o meno restrittive. Ad esempio, Moldavia e Transnistria concedono (e la Transnistria persino incoraggia) la possessione di più cittadinanze, mentre Georgia, Abcasia, ed Ossezia del Sud (regioni separatiste della Georgia riconosciute come indipendenti dalla Russia dal 2008) mantengono un approccio più rigido, la prima vietando ai propri cittadini di poter possedere una seconda cittadinanza, mentre le ultime prevedono un'eccezione solo per la cittadinanza russa.⁶ Inoltre, chiunque venga sospettato di rappresentare una minaccia per l'ordine costituzionale di queste due repubbliche separatiste, quali coloro che mantengono il proprio passaporto georgiano, possono essere privati della cittadinanza locale, anche se non riconosciuta all'estero.⁷

Da parte Russa, l'origine della politica di passaportizzazione può essere rintracciata nella "Legge Federale sulla Cittadinanza della Federazione Russa" del 31 maggio del 2002. L'Art 14 della legge stabilisce infatti che la cittadinanza russa possa essere ottenuta attraverso una procedura semplificata per tutti gli ex cittadini dell'Unione Sovietica che non siano cittadini di alcuno stato e che risiedessero e risiedano nel territorio di una delle ex repubbliche sovietiche. In altre parole, coloro che potevano dimostrare di non avere alcuna cittadinanza, come molti dei cittadini delle varie repubbliche separatiste, potevano fare domanda per la cittadinanza russa. In questo modo, queste persone sarebbero potute diventare cittadini o compatrioti russi a tutti gli effetti, potendo non solo

⁶ Ganohariti, Ramesh. «Dual Citizenship in De Facto States: Comparative Case Study of Abkhazia and Transnistria». *Nationality Papers*, 2019, 18. <https://doi.org/10.1017/nps.2018.80>, Tabachnik, Maxim. «Defining the Nation in Russia's Buffer Zone: The Politics of Citizenship by Birth on Territory (Jus Soli) in Moldova, Azerbaijan, and Georgia». *Post-Soviet Affairs* 35, n. 3 (4 maggio 2019): 223–39. <https://doi.org/10.1080/1060586X.2018.1542868>.

⁷ Art. 5 della Legge della Repubblica dell'Abcasia sulla cittadinanza abcasia (2005), Art. 5, della Legge Costituzionale della Repubblica dell'Ossezia del Sud sulla Cittadinanza della Repubblica dell'Ossezia del Sud.

viaggiare o spostarsi in Russia o in altri paesi per ragioni di lavoro, ma anche godendo di altri tutti gli altri benefici legati alla cittadinanza.

Il caso russo per l'intervento militare: dalla Georgia all'Ucraina

Ciò però che connette la politica di passaportizzazione della Russia con la giustificazione dell'interventismo militare si può trovare trovare all'Art. 7 della legge sulla cittadinanza e all'Art. 15 della legge del 1999 “sulla Politica di Stato della federazione Russa in relazione ai Compatrioti residenti all'Estero,” secondo le quali lo stato russo deve proteggere i propri cittadini e compatrioti ovunque essi siano. Infine, la legge russa sulla difesa stabilisce che tale responsabilità possa essere esercitate anche attraverso l'uso della forza.

A seguito della Rivoluzione delle Rose in Georgia guidata dal filo-occidentale Mikhail Saakashvili nel novembre del 2003 la Russia intensificò la propria politica di passaportizzazione in Abcasia e Ossezia del Sud. Secondo l'analisi di Nicu Popescu, già nel 2006, circa il 90% delle popolazioni di queste due regioni (rispettivamente popolate da circa 240'000 e 53'000 persone) avevano ottenuto la cittadinanza russa attraverso questo meccanismo semplificato.⁸

Quando nel 2008 scoppiò la guerra in Ossezia nel Sud, la Russia giustificò il proprio intervento militare per proteggere i propri compatrioti dall'aggressione georgiana invocando l'art. 51 della carta delle nazioni unite e il principio della *responsibility to protect*.⁹ Anche se nel report della *International Independent Fact-Finding Mission on the Conflict in Georgia* (detto anche Report Tagliavini) vennero riconosciute le responsabilità georgiane riguardo l'inizio delle ostilità, ancorché

⁸ Popescu, Nicu. «'Outsourcing' de facto Statehood. Russia and the Secessionist Entities in Georgia and Moldova». Policy Brief. Center for European Policy Studies, 2006.

⁹ Allison, Roy. «The Russian Case for Military Intervention in Georgia: International Law, Norms and Political Calculation». *European Security* 18, n. 2 (giugno 2009): 173–200, <https://doi.org/10.1080/09662830903468734>.

provocate dalle milizie dell'Ossezia del Sud, l'intervento militare russo venne comunque considerato illegale non solo perché privo della previa approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (come l'intervento NATO in Kosovo del 1999, legittimato poi *ex post facto*), ma perché, oltre ad essere stato condotto attraverso un uso sproporzionato della forza, le argomentazioni fornite dalla Russia in riguardo alla protezione dei propri cittadini all'estero erano in realtà basate su una politica di cittadinanza ingegnerizzata dalla Russia stessa.¹⁰



Nel caso ucraino, ed in particolare nei territori controllati dalle Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk prima del 24 febbraio, la politica di passaportizzazione russa è stata introdotta solo tardivamente, ovvero nel 2019, in concomitanza con la vittoria alle elezioni presidenziali di Volodymyr Zelens'kyj. Tuttavia non per questo è stata meno pervasiva. Nell'aprile del 2019 vennero firmati da Vladimir Putin

¹⁰ Report Tagliavini, Volume II, 2009, pp. 288–289

due decreti presidenziali attraverso i quali la procedura di conferimento della cittadinanza russa veniva aperta ai residenti delle repubbliche separatiste e, nel luglio dello stesso anno, a tutta l'Ucraina (fatto che, forse, avrebbe dovuto far suonare più di un campanello d'allarme a noi analisti, *n.d.a.*). Mosca giustificò questa decisione come basata su ragioni umanitarie, soprattutto dopo che Kyiv ha fermato il finanziamento di servizi governativi nei territori controllati dai separatisti, tra cui il pagamento delle pensioni, costringendo i residenti di queste zone a muoversi attraverso la linea di contatto e registrarsi come *internally displaced peoples* presso le istituzioni ucraine per poterle ricevere.¹¹

La logica della passaportizzazione del Donbas, tuttavia, non è solo concepita come politica di interferenza nei confronti dell'Ucraina – uno stato che Putin non considera sovrano, né degno di tale titolo, come spiegava nel lungo articolo pubblicato nel luglio del 2021. Da un lato, la concessione di passaporti russi ad una popolazione etnicamente affine seguiva anche logiche di carattere demografico ed economico, che potessero far fronte al declino demografico della Federazione Russa dovuto anche all'emigrazione di popolazione istruita.¹² Dall'altro è servita come banco di prova per l'introduzione del voto elettronico in Russia durante le elezioni della Duma. In questo modo, la Russia consolidava ulteriormente la propria influenza nella regione, coinvolgendo e mobilitando, ove possibile, la popolazione locale nei processi politici della Federazione – ancorché in maniera del tutto strumentale e sempre avendo l'Ucraina come destinatario del messaggio.¹³ Questo processo di annessione “strisciante,” tuttavia, ha

¹¹ Bescotti, Elia, Fabian Burkhardt, Maryna Rabinovych, Cindy Wittke: «Passportization: Russia's “humanitarian” tool for foreign policy, extra-territorial governance, and military intervention», *VerfBlog*, 23 marzo 2022, <https://verfassungsblog.de/passportization/>, <https://doi.org/10.17176/20220323-121238-0>

¹² Burkhardt, Fabian. «Russia's “Passportisation” of the Donbas: The Mass Naturalisation of Ukrainians Is More than a Foreign Policy Tool». A cura di Stiftung Wissenschaft Und Politik. SWP Comment, 2020. <https://doi.org/10.18449/2020C41>.

¹³ Burkhardt, Fabian, Cindy Wittke, Maryna Rabinovych, e Elia Bescotti. «Passportization, Diminished Citizenship Rights, and the Donbas Vote in Russia's 2021 Duma Elections». Temerty Contemporary Ukraine Program. Ukrainian Research Institute: Harvard University, 19 gennaio 2022. https://huri.harvard.edu/files/huri/files/idp_report_3_burkhardt_et_al.pdf?m=1642520438.

anche generato maggiori domande da parte della popolazione delle Repubbliche Popolari in termini di diritti di cittadinanza, quali l'accesso a determinati benefici statali, a cui la Russia, poco prima dell'inizio dell'operazione militare speciale, ha dovuto dare risposta.¹⁴

Infine, la passaportizzazione del Donbas ha fornito alla Russia la stessa narrativa adottata con l'invasione la Georgia nel 2008, anche se in maniera sostanzialmente più strumentale di quanto già non fosse. Gli indicatori, da questo punto di vista, erano già presenti, quali la retorica riguardante il genocidio compiuto dalla giunta di Kyiv contro la popolazione russofona della regione che, per questo motivo, doveva essere protetta.¹⁵

Conclusioni e prospettive future

Col passare del tempo, la politica di passaportizzazione della Russia nei confronti dei territori contesi delle ex repubbliche sovietiche confinanti si è costituita come una pratica di politica estera consolidata. Tuttavia, a differenza del caso georgiano, nel Donbas questa non si è accompagnata ad una totale naturalizzazione della popolazione residente – principalmente per ragioni legate alle tempistiche del processo – né all'attesa di un attacco da parte ucraina contro i territori delle Repubbliche Popolari (anche se, a dire il vero, le violazioni del cessate il fuoco lungo la linea di contatto erano all'ordine del giorno fin dalla firma degli accordi di Minsk).

Considerato quanto sopra, due riflessioni conclusive sono in ordine. La prima riguarda la necessità di monitorare la possibile distribuzione di passaporti russi ai residenti dei territori occupati dall'esercito russo e

¹⁴ Burkhardt, Fabian, Cindy Wittke, Elia Bescotti, Maryna Rabinovych, «What Makes a Citizen? Russia's Passportization of the Donbas», *Russian Analytical Digest* 277, 2022, 2-4». <https://doi.org/10.3929/ETHZ-B-000533782>.

¹⁵ Burkhardt, Fabian. «Passports as Pretext: How Russia's Invasion of Ukraine Could Start». *War on the Rocks*, 17 febbraio 2022. <https://warontherocks.com/2022/02/passports-as-pretext-how-russias-war-on-ukraine-could-start/> (consultato il 4 maggio 2022).

dalle milizie separatiste in Ucraina a partire dal 24 febbraio. In primo luogo, questo può essere un indicatore delle intenzioni russe circa l'annessione di queste zone alla Federazione, come già rumoreggiato riguardo alle repubbliche di Donetsk e Lugansk e all'istituzione della Repubblica Popolare di Kherson.¹⁶ In secondo luogo, dal momento che la cittadinanza è anche un progetto di lungo termine, la questione avrà una rilevanza fondamentale nel processo di pace.

La seconda riguarda la Transnistria: già da qualche tempo le autorità di Tiraspol fanno pressione sul Cremlino e la Duma per l'introduzione di una procedura semplificata per i cittadini russi residenti nella piccola repubblica separatista. Ancora nel gennaio del 2022 si sono tenuti incontri a Mosca a questo proposito. Per quanto fino ad ora i russi si siano mostrati riluttanti a concedere tale regime, lo sviluppo delle operazioni militari in Ucraina deve mantenere alta l'attenzione per qualunque passo in questa direzione.

¹⁶ «Change of plans Kremlin-orchestrated 'referendums' on Donbas 'republics' joining Russia postponed until May — Meduza», 28 aprile 2022. <https://meduza.io/en/feature/2022/04/28/change-of-plans> (consultato il 4 maggio 2022).

Il Visegrad e la guerra in Ucraina

di Massimo Congiu



Una volta iniziato l'intervento russo armato in Ucraina è apparso subito chiaro che i paesi confinanti con quello attaccato (Polonia, Slovacchia, Ungheria, Romania e Moldavia) sarebbero stati immediatamente e direttamente mobilitati nella gestione dei profughi. Così è stato, e la

Polonia in questo senso ha avuto un ruolo di particolare rilievo. È infatti verso di essa che si è diretto il maggior numero di ucraini in fuga dalla guerra, attratti anche dal precedente arrivo in territorio polacco di circa 1,5 milioni di loro connazionali avvenuto nel 2014, dopo l'annessione della Crimea alla Russia.

L'Ungheria di Viktor Orbán ha tenuto a sottolineare il suo impegno ad accogliere i profughi molti dei quali appartenenti alla minoranza ungherese d'Ucraina che conta circa 200 mila persone. Un impegno che ha posto seri problemi date le precedenti operazioni di smantellamento delle infrastrutture destinate all'accoglienza dei profughi nei confronti della quale il governo di Budapest mostra da tempo ostilità, come del resto quello polacco. Un atteggiamento, questo, rivolto soprattutto all'immigrazione di genti di altra cultura, in particolare di musulmani che, secondo il premier ungherese e i suoi sostenitori, mettono a repentaglio la sopravvivenza dell'identità culturale europea che, a suo avviso, è inequivocabilmente cristiana. Stavolta, però, si parla di profughi europei, cristiani, e questo va sottolineato, anche se nel contesto del conflitto russo-ucraino, Orbán ha evidenziato la disponibilità del paese da lui governato ad accogliere chiunque provenga dall'Ucraina.

I sentimenti di solidarietà verso le vittime di questa guerra sembrano essere condivisi senza riserve, almeno così pare, e su questo i vari stati sono d'accordo. Il fronte comune della solidarietà politica nei confronti dell'Ucraina è stato invece rotto proprio da Budapest. Va infatti considerato che l'iniziativa riguardante il comunicato congiunto di otto paesi (Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia e Slovenia) diffuso a sostegno della richiesta ufficiale firmata dal presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj, di ammettere l'Ucraina nell'Ue, non ha visto la partecipazione dell'Ungheria.

In occasione del Consiglio europeo del 24 marzo scorso, la Slovacchia si era fatta promotrice dell'inserimento, nelle conclusioni del vertice, di un

emendamento concepito allo scopo di sostenere la richiesta ucraina di ottenere lo status di paese candidato all'adesione. Più precisamente, il primo ministro slovacco Eduard Heger aveva chiesto di inserire nelle conclusioni un'affermazione volta ad "accogliere positivamente" la richiesta ucraina di ottenere lo status di candidato. La proposta non era stata sostenuta dal grosso dei leader degli stati membri dell'Ue, tra essi in particolare Viktor Orbán. Va comunque evidenziato il fatto che lo scorso 8 aprile Heger si è recato a Kiev al seguito della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen e dell'Alto rappresentante Ue per gli affari esteri e per la politica di sicurezza, Josep Borrell, e in quell'occasione la von der Leyen ha consegnato a Zelensky un questionario per verificare il rispetto dei criteri di Copenaghen da parte dell'Ucraina. Si tratta del primo passaggio per ottenere lo status di candidato. Risulta poi che la Slovacchia abbia anche fornito all'Ucraina assistenza militare, allorché l'Ungheria di Orbán ha escluso l'invio di armi nel paese in guerra attraverso il territorio ungherese.



È noto che il primo ministro di Budapest ha vinto le elezioni legislative per la quarta volta consecutiva e che il tema della guerra e delle sue

ripercussioni al di fuori del territorio ucraino hanno avuto un ruolo centrale nella sua campagna elettorale. In essa Orbán si è presentato ai suoi connazionali come uomo di pace, impegnato a tenere l'Ungheria fuori dal conflitto. “Un conflitto che non ci riguarda”, aveva detto e aggiunto: “Gli ungheresi non devono pagare il prezzo di questa guerra”. Il leader danubiano ha in questo modo alimentato le paure di tale crisi diffuse nella popolazione ungherese e fatto in modo, con la sua propaganda, che il blocco dell'opposizione presentatosi al voto con il nome “Uniti per l'Ungheria”, venisse percepito dall'opinione pubblica come parte politica impegnata a portare il paese in guerra. In effetti gli avversari delle forze governative auspicavano un'Ungheria sempre più solidale con l'Occidente e pronta a collaborare concretamente con l'Ue e la Nato per aiutare l'Ucraina. Sembra che le motivazioni di Orbán, capace ancora una volta di sfruttare una crisi internazionale a suo favore, abbiano avuto un ruolo determinante ai fini del risultato elettorale. Ma va anche detto che la posizione del governo ungherese di fronte alle tensioni russo-ucraine aveva cominciato a delinarsi chiaramente prima ancora dell'intervento in armi di Mosca. L'Ungheria, infatti, era risultata essere l'unico paese dell'Europa centro-orientale a respingere la proposta di Biden di inviare truppe atlantiche per fronteggiare questa nuova fase della crisi tra i due paesi. Il ministro degli Esteri Péter Szijjártó aveva infatti affermato la preferenza, da parte del suo governo, per una soluzione diplomatica in modo da evitare una nuova guerra fredda. Sono poi noti i buoni rapporti tra Orbán e Putin e il legame tra i due paesi in ambito energetico.

A febbraio il primo ministro ungherese si era recato a Mosca per incontrare il leader del Cremlino e, prima di partire, aveva chiarito la sua intenzione di incrementare le importazioni di energia proveniente dalla Russia. Già l'Ungheria aveva concluso con la Russia un accordo per la fornitura di 4,5 miliardi di metri cubi di gas aggirando l'Ucraina. Un accordo valido fino al 2036 e firmato l'anno scorso. Oggi come oggi risulta che l'85% delle forniture di gas arriva dalla Russia, la stessa cosa

vale per il 64% delle importazioni di petrolio. Ma ci sono anche importanti investimenti russi in Ungheria nel settore dell'energia nucleare.

Orbán ha difeso questo legame e continua a farlo. Prima delle elezioni ha respinto la richiesta di Zelens'kyj di dar luogo a sanzioni contro la Russia in ambito energetico e, come già precisato, ha escluso la possibilità di permettere l'arrivo di armi in Ucraina attraverso il territorio ungherese. Alla vigilia delle elezioni, Zelens'kyj l'aveva accusato di non voler aiutare l'Ucraina e di essere l'unico leader europeo a sostenere apertamente Putin.

Questa ostentata neutralità – ambigua quanto si vuole –, questa posizione assunta da Budapest ha modificato gli equilibri all'interno del Gruppo di Visegrád (V4). Il medesimo aveva ritrovato slancio nel frangente della crisi migranti, e trovato delle convergenze nel contrasto alla politica Ue in tale ambito. I governi del V4 respingevano, tra l'altro, il criterio vincolante l'erogazione dei fondi europei alla condizione di accogliere migranti e profughi senza sentire il parere dei parlamenti e delle popolazioni interessati. Polonia e Ungheria, poi, si impegnavano a sostenersi vicendevolmente nel confronto con Bruxelles, in quanto entrambe nel mirino dell'Articolo 7 per politiche considerate lesive dello Stato di diritto.

Il 30-31 marzo è saltato il vertice dei ministri della Difesa del V4 organizzato dalla presidenza di turno ungherese. Ciò è avvenuto per la decisione di Polonia e Repubblica Ceca di non partecipare all'incontro quale forma di protesta contro la posizione assunta dall'esecutivo ungherese di fronte alla guerra in Ucraina. A questo episodio ha fatto seguito una dichiarazione del leader del partito polacco Diritto e Giustizia, Jarosław Kaczyński, contro il premier di Budapest: “Quando il primo ministro Orbán dice di non vedere esattamente cosa è successo a Bucha, dimostra di avere bisogno di un oculista”. Secondo Kaczyński,

data la situazione, non è più possibile cooperare come finora è accaduto nelle relazioni tra i due paesi.

La scelta di Orbán ha isolato l'Ungheria in Europa e all'interno del V4; secondo alcuni osservatori, la cooperazione tra i paesi del Gruppo di Visegrád è cessata, ma è ancora presto per dirlo, anche se quanto è avvenuto ha creato uno strappo e fatto venir meno la coesione che in questi ultimi anni aveva caratterizzato tale forma di cooperazione regionale. Va comunque precisato che il V4 non è mai stato un'entità monolitica e che accanto alle convergenze si palesavano al suo interno approcci differenti rispetto a svariate questioni, una delle quali, appunto, i rapporti con Mosca. Come abbiamo visto, il governo ungherese ha buoni rapporti con la Russia di Putin – rapporti criticati aspramente dall'opposizione interna e da quella parte di paese che non si ritrova negli schemi politici di Orbán -, la stessa cosa non può dirsi della Polonia che teme il gigante russo per ragioni storiche e non vuole né il gas né il petrolio russi. Per quel che riguarda gli altri due membri del V4 vi è da dire che negli anni scorsi si è verificato qualche incidente diplomatico tra Praga e Mosca e tra Bratislava e Mosca. Non sono invece accaduti episodi del genere nei rapporti bilaterali unghero-russi.

Ad aprile è stato reso noto che era pronta la lettera della Commissione europea per la messa in mora dell'Ungheria. Si tratta di una procedura volta a sospendere il versamento dei fondi del piano di rilancio. Il ricorso a questo meccanismo è stato motivato col riferimento alla mancanza di trasparenza nei mercati pubblici, alla corruzione e ai conflitti di interessi, ed è reso possibile dall'ormai ufficiale principio di condizionalità che consente l'accesso ai fondi dell'Unione europea a patto che si rispetti lo Stato di diritto. Come già precisato l'Ungheria è nel mirino dell'Articolo 7 proprio come la Polonia, ma per il momento Varsavia è stata esclusa dalla procedura in questione per il suo impegno a favore dei rifugiati ucraini e in fondo anche per la sua posizione antirussa. Occorre a questo punto capire come il premier ungherese riuscirà a gestire tale situazione delicata. Sa bene che l'Ungheria ha

bisogno dei fondi dell'Ue, soprattutto date le difficoltà economiche in cui si trova il paese; difficoltà alle quali contribuiscono in modo rilevante l'aumento dei prezzi e del debito. Orbán continua a vestire l'abito dell'uomo di pace, del leader che si spende a favore di una ricomposizione del conflitto, a vantaggio di tutto il Vecchio Continente. Una manovra per accrescere il suo prestigio europeo. Intanto si è da poco svolta la sessione inaugurale del parlamento ungherese alla quale il capo di stato uscente János Áder ha incaricato Orbán di formare il nuovo governo. L'"uomo forte d'Ungheria" ha accettato e precisato che le trattative con i candidati ministri sono ancora in corso e che ci saranno diversi cambiamenti per rispondere alle sfide di questi tempi di guerra.

Nel suo discorso inaugurale il presidente del parlamento László Kövér ha affermato che in Europa ci sono solo due leader impegnati per la pace: papa Francesco e Viktor Orbán. Due personalità che finora hanno rappresentato istanze opposte e che risulta sempre difficile accomunare checché ne dicano le autorità ungheresi.

Due mesi di violenze in Israele e Palestina

di Matteo Bulzomì



I mesi di marzo e aprile sono stati mesi di particolare tensione in Israele e nei Territori Palestinesi. Ancora prima dell'inizio di tre festività care ai tre monoteismi, il Ramadan per i musulmani (1 aprile - 1 maggio), la Pasqua ebraica (15-22 aprile) e la Pasqua cristiana (17 aprile per i cattolici, 24 per gli ortodossi), un'ondata di attacchi terroristici ha interessato la regione. Quasi inutile a dirsi, questo ha portato il governo Bennett-Lapid a reagire dispiegando le Forze di Difesa Israeliane (IDF) in diverse località. Diversi scontri sono scoppiati a Gerusalemme, in Cisgiordania e a Gaza, aumentando notevolmente la tensione.

Un mese turbolento

Che il mese di Ramadan sia un periodo in cui gli scontri tra israeliani e palestinesi, soprattutto a Gerusalemme, aumentano, è cosa nota a tutti. La Città Santa, luogo di difficile convivenza già durante il resto dell'anno, nel corso della festività è spesso teatro di episodi di violenza. Tra le questioni più delicate di questo periodo c'è il notevole aumento di fedeli musulmani palestinesi. Le sfide in termini di sicurezza che questo fenomeno comporta per le autorità israeliane sono molte, e molto spesso le strategie adottate per assicurare l'ordine, come impedire l'accesso alla Città Vecchia a determinate categorie di persone ritenute più inclini ad adottare comportamenti facinorosi, contribuiscono notevolmente a destabilizzare la situazione. In questo caso numerosi scontri si verificano di solito nella Città Vecchia di Gerusalemme, e più precisamente presso la Porta di Damasco, così come presso i checkpoint di confine.

La situazione si complica ulteriormente l'ultimo venerdì di Ramadan. Da una parte esso è un giorno particolarmente importante perché è l'ultimo venerdì, il giorno santo per i musulmani, del mese santo. Dall'altra l'Iran, nemico di Israele da dopo la rivoluzione del 1979, ha fatto di questo giorno il "Giorno di al-Quds", una ricorrenza in cui si ricorda la caduta di Gerusalemme nelle mani di Israele e si moltiplicano le manifestazioni di sentimenti anti-israeliani sia in Iran che a Gerusalemme.

L'eredità del 2021

Sebbene le violenze durante il Ramadan non siano una novità, gli scontri del 2021 hanno spinto governo israeliano a prendere la questione decisamente più sul serio. Nel maggio del 2021 le tensioni provocate dallo sfratto di alcune famiglie palestinesi da Sheykh Jarrah, nella parte est di Gerusalemme, insieme alle tensioni del Ramadan presso la Porta di Damasco e la Spianata delle Moschee e alle provocazioni di ultranazionalisti israeliani che ricordavano il giorno dell'"unificazione"

della città, sono sfociate in una serie di violenti scontri. A destare le preoccupazioni delle autorità israeliane è stato il fatto che questa volta le violenze, perpetrate sia da palestinesi che da israeliani, hanno interessato comunità miste come le città di Haifa, Akko, Ramle e Lod, che di solito non hanno problemi di ordine pubblico. Infine, la volontà dell'organizzazione islamista palestinese Hamas di affermarsi come principale attore coinvolto nella lotta contro Israele ha portato il gruppo a lanciare numerosi attacchi missilistici da Gaza in direzione di Israele, provocando la morte di diversi civili. In risposta a ciò, l'allora governo Netanyahu lanciò l'operazione "Guardiani delle mura", una serie di bombardamenti contro postazioni di Hamas che provocarono la morte di moltissimi civili e di conseguenza critiche da parte della comunità internazionale. A quasi tre settimane dall'inizio degli scontri entrambe le parti in causa dichiararono un cessate il fuoco.



Nonostante le dichiarazioni del governo israeliano circa la buona riuscita delle operazioni, numerose sono da allora le questioni che hanno reso inquieti i Capi del Governo. In primo luogo, a livello politico c'è il successo di Hamas nel proporsi come unico attore in grado di sfidare Israele e di costringerlo ai tavoli delle trattative. Questo va a discapito di Fatah, storica fazione palestinese un tempo capeggiata da Yasser Arafat che oggi sta scontando una crisi di legittimità dovuta all'anzianità e alla corruzione dei suoi dirigenti così come al loro atteggiamento nei confronti di Israele. In secondo luogo, ancora a livello politico, c'è la questione delle comunità miste in Israele, in cui i recenti scontri hanno evocato nel pubblico israeliano lo spettro di una guerra civile. Infine, a livello militare, c'è la capacità di Hamas di bombardare Israele con attacchi missilistici massicci, detti "di saturazione", che difficilmente possono essere totalmente neutralizzati dal sistema di difesa Iron Dome. Per questi motivi Israele negli ultimi mesi ha adottato una nuova strategia per abbassare il livello di tensione durante il Ramadan.

La nuova strategia israeliana

Per evitare una nuova ondata di scontri, il governo israeliano ha messo a punto una strategia fondata su tre punti. In primo luogo, il numero di permessi per lavorare in Israele garantiti ai cittadini di Gaza è stato aumentato di 20.000 unità che, sommate ai 30.000 già erogati sei mesi fa, porta la cifra ad un totale di 50.000. Lavorare in Israele permette ai cittadini di Gaza, città soffocata da un tasso di disoccupazione altissimo, di avere accesso a paghe nonché a servizi sociali migliori. Il concetto alla base di questa mossa è la "pace economica", ovvero una strategia che si propone di raggiungere la pace, alle condizioni imposte dagli israeliani, attraverso il miglioramento delle condizioni economiche dei palestinesi. Il concetto di pace economica è oggetto di numerose critiche perché vede nei palestinesi un partner in condizione di inferiorità, e non di parità, rispetto agli israeliani. Inoltre, molto spesso l'allargamento del cordone dei permessi di lavoro è stato usato dagli israeliani come strumento di

pubbliche relazioni per mostrare al mondo la loro buona volontà nei confronti dei palestinesi (e, implicitamente, per mettere in cattiva luce chi, pur ricevendo benefici materiali da Israele, non è interessato a normalizzare i rapporti secondo le clausole stabilite dallo Stato Ebraico). Il secondo punto consiste nel rilassare alcune regole inerenti a merci e persone che possono entrare e uscire da Gaza. Più in particolare, le visite in carcere per i familiari dei terroristi palestinesi sono state riabilitate dopo un'interruzione di quasi due anni per ragioni sanitarie. Inoltre, attrezzature per la pesca e per altri tipi di attività sono state riammesse attraverso i checkpoint per Gaza. Infine, l'ultimo punto è la promessa delle autorità israeliane di non istituire postazioni di sicurezza nei pressi della Porta di Damasco in modo da stemperare le tensioni. Attraverso queste iniziative il governo israeliano sperava di scongiurare il ripetersi di una situazione simile a quella dell'anno scorso. Tuttavia, una nuova ondata di attacchi terroristici complicò la situazione.

Gli attacchi terroristici e la risposta israeliana

Il 22 marzo un arabo di cittadinanza israeliana proveniente da una tribù beduina del Negev uccise 4 persone nella cittadina di Beersheba. Cinque giorni dopo a Hadera, nel nord, altri due palestinesi di cittadinanza israeliana uccisero due ufficiali di polizia, mentre il 29 marzo un attentato a Bnei Brak, un sobborgo di Tel Aviv, costò la vita a cinque persone. Infine, dopo poco più di una settimana di tregua, un altro attacco venne perpetrato nel centro di Tel Aviv da parte di due palestinesi, che uccisero tre persone. Nessuno degli attentatori sopravvisse agli attacchi in quanto vennero tutti neutralizzati da membri delle forze dell'ordine o da cittadini israeliani armati. A far preoccupare il governo, oltre al numero di vittime, era il fatto che i primi due attentati fossero stati perpetrati da sostenitori dell'ISIS, cosa che ha subito messo in allarme i servizi di sicurezza, preoccupati che altre cellule del gruppo Stato Islamico fossero riuscite ad infiltrarsi in Israele. Per riprendere il controllo della situazione, a fine marzo il Capo del Governo Bennett

approvò l'operazione "Fermare l'onda", una serie di incursioni delle IDF nei Territori Palestinesi volte ad arrestare o neutralizzare ulteriori possibili attentatori.

Cosa è successo

Con premesse come queste, non c'è da sorprendersi alla notizia che aprile sia stato un mese particolarmente denso violenze. A più riprese la Spianata delle Moschee di Gerusalemme è stata teatro di scontri tra manifestanti palestinesi e le forze di sicurezza israeliane. A rendere la situazione ancora più complicata è stato un gruppo di estremisti religiosi ebrei noto come "Ritorno al Tempio", arrestati il 14 aprile prima che potessero recarsi alla Spianata delle Moschee a sacrificare una capra, gesto che avrebbe fatto infuriare i palestinesi. Arresti e ferimenti ci sono stati anche in altre parti della Città Vecchia e alla Porta di Damasco. In risposta all'intervento della polizia israeliana sulla Spianata, Hamas ha lanciato alcuni razzi contro Israele senza causare vittime. Per alcuni giorni, la controffensiva israeliana su Gaza, dove diversi siti sono stati bombardati, ha fatto pensare che la situazione potesse andare fuori controllo come nel 2021. Mentre queste cose accadevano, l'operazione "Fermare l'onda" continuava in Cisgiordania, soprattutto a Jenin, nota come la "città dei martiri", e decine di palestinesi sono stati uccisi in numerose sparatorie scoppiate nel corso del mese.

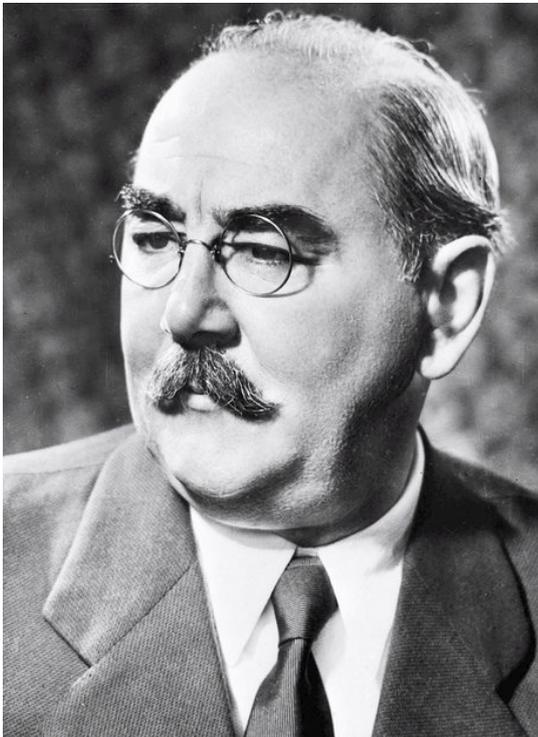
Conclusioni

Al giorno d'oggi la situazione in Israele e nei Territori Palestinesi, pur non essendo degenerata ai livelli del 2021, è ancora tesa. La Spianata delle Moschee, così come il quartiere musulmano della Città Vecchia di Gerusalemme, è teatro di sporadiche tensioni. Militari israeliani sono dispiegati presso diversi punti della Città Vecchia e, sebbene il loro numero non sia paragonabile a quello dopo l'attentato di Tel Aviv di inizio aprile, è più alto del solito. Più difficile è capire cosa stia

succedendo in Cisgiordania, dove le IDF stanno compiendo numerosi arresti e dove talvolta si verificano schermaglie. Non è detto che la fine del Ramadan coinciderà con un abbassamento della tensione, almeno non fino a quando l'operazione "Fermare l'onda" non verrà richiamata. Inoltre, poca chiarezza è stata fatta circa la situazione delle cellule dell'ISIS presenti in Israele.

Perché l'Ungheria ha dimenticato la lezione del 1956

di Francesca Salvatore



Imre Nagy e la battaglia per un'Ungheria libera

“State commettendo un errore giudiziario. Oggi mi condannate ma un domani dovrete riabilitarmi”: furono queste le ultime parole di Imre Nagy, occhialuto e illuminato Primo Ministro d'Ungheria, il 16 giugno 1958, poco prima della sua esecuzione.

Imre Nagy si era insediato al potere in un frangente in cui la spinta alla ribellione era al massimo e lo stesso Partito Comunista costituiva il principale obiettivo dei ribelli. A pochi giorni dalla nomina a Primo Ministro, il 23 ottobre 1956, dopo aver tentato di resistere alle richieste più estremiste dei ribelli, avallò la spinta rivoluzionaria, annunciando la creazione di un sistema multipartitico, il ritiro dal patto di Varsavia e la totale indipendenza e neutralità dell'Ungheria. Le conseguenze furono inevitabili: il 4 novembre i carri armati dell'Unione Sovietica fecero ingresso a Budapest. Lo stesso giorno, a Washington, si rieleggeva Dwight Eisenhower. Nessuno si sarebbe mai aspettato quell'intervento chirurgico a danno di chi si fosse proclamato al di fuori del socialismo: perfino i cinesi, che di Nagy erano stati sostenitori, si erano opposti alla neutralità dell'Ungheria. A questo si aggiungeva l'iniziale appoggio all'intervento sovietico da parte di Tito: Kruscev smaniava di averlo al suo fianco.

Le cose, poi, andarono precipitando. Dopo aver cercato rifugio nell'ambasciata jugoslava a Budapest, Nagy tentò di tenere il Paese in piedi rivolgendo un accorato appello alla radio che l'Occidente ignorò, tutto preso dalla concomitante crisi di Suez: *"Qui parla il Primo Ministro Imre Nagy. Oggi all'alba le truppe sovietiche hanno aggredito la nostra capitale con l'evidente intento di rovesciare il governo legale e democratico d'Ungheria. Le nostre truppe sono impegnate nei combattimenti. Il governo è al suo posto. Comunico questo fatto al nostro Paese e al mondo intero"*. Nagy fu poi prelevato con la forza da agenti sovietici mentre veniva condotto all'aeroporto in direzione di Belgrado. Deportato a tradimento in Romania, dopo aver lasciato il suo santuario presso l'ambasciata jugoslava, fu riportato in Ungheria, processato segretamente per tradimento e giustiziato dopo quasi due anni. A votare per la sua esecuzione, i partiti comunisti di tutta Europa, compreso il PCI italiano di Palmiro Togliatti.

L'Ungheria dopo il 1989

Nel 1989 Nagy fu riabilitato postumo dalla Corte Suprema ungherese e il 16 giugno di quell'anno, esattamente 31 anni dopo la sua esecuzione, fu seppellito di nuovo con tutti gli onori. Migliaia di persone parteciparono alla cerimonia di sepoltura, che sancì una riappacificazione con la spinta alla liberaldemocrazia e segnò l'uscita dall'orbita e dal sistema sovietico ormai vacillante. Proprio su quella tomba, con un discorso agiografico, a tratti apologetico, esaltandone le gesta come simbolo dell'inizio del percorso democratico, iniziava la sua carriera pubblica Viktor Orbán.

29 dicembre 2018: sono passati sessant'anni dall'uccisione di Nagy. All'alba di una gelida mattina di fine anno, nel segreto dell'aurora, il governo populista di Orbán fa rimuovere dalla piazza del Parlamento a Budapest la statua di Imre Nagy. *"Abbiamo ricostruito con successo la piazza del Parlamento. L'ultimo tassello sarà la ricostruzione del monumento delle vittime del terrore rosso. Così la piaga delle statue*

comunista sarà sanata per sempre": questa la spiegazione sbrigativa del suo ideologo Laszlo Kover. Il nuovo Primo Ministro e la sua cricca, da anni, solevano bollare Nagy come "uno dei comunisti peggiori". Lo accusano di essere stato agente e collaboratore del KGB sovietico durante lo stalinismo, mentre per gli ungheresi resta un martire della rivolta. La rimozione della statua, con le sue giustificazioni pretestuose, è solo la punta dell'iceberg della battaglia culturale armata da Orbán stesso per distorcere la storia ungherese a suo piacimento.

Ma che cosa è andato storto in un Paese simbolo della ribellione alla dittatura, sostenitore del modello liberaldemocratico e che ha pagato tanto questa scelta?

L'Ungheria di Viktor Orbán



Il destino ha voluto che proprio la generazione di Orbán, seppellisse una volta per sempre quel sistema che aveva mandato a morte Nagy. L'ingresso nella NATO, nell'OCSE, nel Gruppo di Visegrad ma

soprattutto nell'Unione europea, nella quale Budapest è entrata il 1° maggio 2004.

Orbán, classe 1963, è uno di quei giovani che ha potuto godere di un'Ungheria libera. Sulla cresta dell'onda da quasi un ventennio, è il simbolo del sovranismo europeo, di un Paese dalle libertà spuntate, luogo insicuro per la comunità LGBTQ+ e per gli immigrati, "costruttore" di un muro che rievoca tempi bui. Da prima dello scoppio del conflitto in Ucraina si è mostrato come uno dei più solidi fiancheggiatori di Vladimir Putin e a proposito delle scelte energetiche è colui che sceglie di sparigliare le carte europee. Come? Pagando il gas in rubli. "L'approvvigionamento dell'energia è materia di sicurezza nazionale e il governo ha il dovere di garantire la sicurezza ai cittadini", tuona il leader ungherese.

Una parabola da liberal a reazionario, si direbbe, alle prese con il mito della grande Ungheria. Come sostiene Federigo Argentieri, studioso esperto di politica ungherese, il progetto politico di Orbán, piuttosto che eversivo, si basa su due punti fondamentali: magiarizzare il capitalismo nazionale, per creare una classe borghese autoctona; esautorare gli eredi del Partito Comunista, neutralizzandone l'esperienza, con un progetto politico simile a quello di Miklós Horthy nel periodo tra le due Guerre Mondiali. Il preambolo della nuova Costituzione (entrata in vigore nel 2012), del resto, parla chiaro: squalifica il Partito Socialista, considerato l'erede della tradizione comunista. Le nuove leggi prevedono altresì la possibilità di istruire processi contro chi, in epoca sovietica, s'è reso responsabile di crimini. Il che non sarebbe nemmeno un male se l'ossessione per il passato non fosse un banale ammennicolo per osteggiare le opposizioni e cavalcare un unico autoritarismo: il proprio.

La guerra nella confinante Ucraina ha stravolto in corsa la campagna che ha portato alla rielezione del leader ungherese. Il *Fidesz* sovranista e conservatore ha vinto ancora, inviando un chiaro segnale a Bruxelles: "Questa nostra quarta vittoria consecutiva è la più importante, perché

abbiamo conquistato il potere contro un'opposizione che si era alleata. Si sono alleati tutti e noi abbiamo vinto lo stesso - ha detto trionfando. Abbiamo vinto anche a livello internazionale contro il globalismo. Contro Soros. Contro i media mainstream europei. E anche contro il presidente ucraino". La polverizzazione dell'*acquis communautaire*. Un *refrain* che mescola sovranismo, complottismo e imperialismo vecchio stile, indigesto e anacronistico. E che segna il passo di una chiusura che non vede più nell'Europa una boccata di ossigeno, un'alternativa credibile e libera rispetto a ciò che c'è più ad est, al di là delle contingenze geopolitiche: e quel "Prima l'Ungheria", che ricorda tanto ben altri famigerati omologhi, è il segno tangibile di quanto l'Unione sia un progetto ancora incompiuto.

Bibliografia essenziale

- Benziger, K. P. (2008). *Imre Nagy, Martyr of the Nation: Contested History, Legitimacy, and Popular Memory in Hungary*. Stati Uniti: Lexington Books.
- Argentieri, F. (2006). *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*. Italia: Marsilio.
- Congiu, M. (2014). *L'Ungheria di Orbán: rigurgiti nazionalisti e derive autoritarie*. Italia: Ediesse.

Mine antiuomo: eredità di guerra

di Luca Ristagno



Il 29 marzo 2022, l'organizzazione non governativa Human Rights Watch, che si occupa della difesa dei diritti umani, ha comunicato che le forze militari russe presenti in Ucraina hanno fatto ricorso a mine antiuomo vietate internazionalmente dal Trattato di Ottawa (1997), un accordo internazionale vincolante riguardante la proibizione dell'uso, dello stoccaggio, della produzione e del trasferimento di mine antiuomo.

A causa del conflitto tra Russia e Ucraina, la proliferazione e l'impiego delle mine antiuomo ha registrato una tendenza in aumento che segnerà il futuro delle zone contaminate.

Cosa sono le mine antiuomo?

Secondo il Trattato di Ottawa, una mina antiuomo è “una mina progettata per essere fatta esplodere dalla presenza, dalla vicinanza o dal contatto di una persona e che inabiliterà, ferirà o ucciderà una o più persone.” È da segnalare che anche gli ordigni esplosivi improvvisati (IEDs) e le cosiddette “booby-traps” (che sono attivate direttamente dalla vittima), rientrano in questa definizione di mina, indipendentemente da come siano state fabbricate, se artigianalmente o industrialmente.

Fin dall'antichità, nel corso dei conflitti armati, le parti in guerra hanno fatto ricorso ad una moltitudine di strumenti bellici per contrastare la superiorità numerica del nemico. Molti di questi strumenti hanno svolto la funzione che ad oggi svolgono le mine antiuomo.

Le trappole costruite con punte interrate, il tribulus o caltrop dei soldati romani, le prime mine artigianali cinesi realizzate con polvere da sparo in vasi di terracotta sono tutti esempi di congegni militari usati per mutilare, uccidere e esercitare una pressione psicologica sull'avversario. Tuttavia, è solo a partire dalla guerra civile americana (1861-1865) e soprattutto con la Seconda Guerra Mondiale (1939-1945) che questi strumenti bellici di interdizione e dissuasione hanno registrato un notevole sviluppo tecnologico, come la realizzazione dell'innesco elettrico, che ne ha condizionato l'impiego e aumentato la diffusione globale nel lungo periodo.

Diversi Stati come l'Algeria, la Tunisia, la Libia, l'Egitto sono tutt'oggi contaminati dalla presenza di mine e residuati bellici esplosivi risalenti alla campagna militare combattuta tra il 1940 e il 1943 in Africa durante la Seconda Guerra Mondiale.

L'impiego di questi ordigni esplosivi da parte degli Stati è stato registrato anche successivamente al 1945 lungo i confini contestati e porosi del Nord Africa (ad esempio, nella guerra tra Libia e Chad tra

1977 e 1987) e in Medio Oriente (come nelle guerre tra Israele e Egitto nel 1956, 1973 e 1976).

Le rivalità regionali sfociate in conflitti territoriali tra Stati confinanti hanno fatto da sfondo all'impiego massiccio di questi strumenti che hanno causato vittime militari e civili secondo il principio di non discriminazione.

Anche nel sud-est asiatico, nella penisola coreana (lungo la zona demilitarizzata), in Cambogia e in Vietnam si è registrato un impiego diffuso di mine antiuomo nel corso dei conflitti e delle guerre civili che hanno interessato l'area durante il periodo del bipolarismo e della Guerra Fredda.

Le mine, dunque, in particolare quelle antiuomo, hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi un elemento ricorrente e caratteristico dei principali teatri di guerra da più di un secolo.

Il Trattato di Ottawa (1997)

L'impiego di armi nel contesto di un conflitto armato è soggetto ai limiti e alle regole dei principi fondamentali del diritto internazionale umanitario, che prescrive anche quali misure devono essere prese per contenere le ripercussioni delle ostilità sulla popolazione e sui beni civili.

Il Diritto Internazionale Umanitario regola le relazioni tra Stati, organizzazioni Internazionali ed altri soggetti di diritto internazionale durante un conflitto armato e costituisce una parte fondamentale del diritto internazionale pubblico, che comprende le regole consuetudinarie e i trattati applicabili ai conflitti armati internazionali.

Tra le principali regole consuetudinarie del diritto internazionale umanitario, applicabili ad attori statali e non statali, in merito all'uso delle armi, rientrano:

- l'obbligo per le parti belligeranti di distinguere tra obiettivi militari e popolazione civile;
- il divieto di condurre attacchi indiscriminati;
- l'obbligo di adottare le precauzioni necessarie per limitare il più possibile gli effetti di un attacco sulla popolazione civile.

Tuttavia, le mine antiuomo, anche le più recenti e intelligenti, non sono tutt'ora tecnologicamente in grado di distinguere autonomamente un obiettivo civile da un obiettivo militare e una volta interrate possono rimanere operative per decenni, in attesa di essere attivate dalla vittima. Inoltre, il recente sviluppo di sistemi di auto-distruzione a tempo per alcuni tipi di mine, per quanto si proponga di eliminare il problema delle mine nel lungo tempo, è tutt'altro che privo di rischi per i civili che possono imbattersi in mine malfunzionanti e attive. Il monitoraggio di lungo periodo effettuato dalle organizzazioni non governative sulla composizione demografica delle vittime da mine (quando disponibile) ha dato riscontro che la maggioranza di queste è composta da civili, tra cui in particolare i bambini.

L'incapacità di discriminare l'obiettivo, l'alta pericolosità di queste armi e i danni a lungo termine per i civili sono le principali ragioni che, fondandosi sul diritto internazionale umanitario, hanno condotto allo sviluppo di una campagna internazionale, promossa dalla società civile, dalle organizzazioni non governative e un ristretto numero di Stati, volta alla completa eliminazione di mine antipersona. Questi sforzi si sono concretizzati politicamente nel "processo di Ottawa" che ha condotto all'adozione della "Convenzione sulla proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione e trasferimento di mine antipersona e sulla loro distruzione" nel 1997 e ai relativi protocolli addizionali.

Fino agli anni '90, le mine antiuomo sono state impiegate nei più disparati teatri di guerra dalle forze armate regolari e irregolari di tutto il mondo. L'Italia, nel secondo dopoguerra, tramite l'azienda Valsella Meccanotecnica, Tecnovar Spa e Misar Spa, ha partecipato alla

produzione e esportazione di questi strumenti in Asia e Medioriente. In Italia, la progettazione e produzione di mine antiuomo sono cessate solo con l'adozione della legge 374/97, che ratifica il Trattato di Ottawa. Così nel 2002 lo Stato italiano ha completato la distruzione delle proprie mine in deposito mantenendo un quantitativo minimo limitato a fini addestrativi per azioni di sminamento, come disposto dalla Convenzione.



Ad oggi, sono 164 gli Stati che hanno preso parte al Trattato di Ottawa distruggendo circa 55 milioni di mine antiuomo conservate nei propri magazzini, mentre 33 Stati hanno deciso di non rimanere vincolati dalle norme della Convenzione e mantenere questi strumenti nei propri arsenali adducendo motivazioni legate alla sicurezza nazionale e alla difesa dei propri confini. Lo Stato di Palestina e lo Sri Lanka sono stati gli ultimi Stati ad aver preso parte all'accordo nel dicembre 2017.

Tra i 33 Stati che non hanno preso parte, rientrano quelli che sono stati identificati dall'ente di ricerca e monitoraggio "The Monitor" come i 12 principali produttori di mine antiuomo: Cina, Cuba, India, Iran, Myanmar, Corea del Nord, Corea del Sud, Pakistan, Russia, Singapore e Stati Uniti. In particolare, si stima che, al 2021, la Russia abbia a disposizione un deposito di circa 26.5 milioni di mine mentre la Cina di circa 5 milioni e gli Stati Uniti di circa 3 milioni. Russia e Stati Uniti stanno tutt'oggi procedendo con lo sviluppo di nuove mine e sistemi di attivazione come quelli caratteristici della mina russa antiuomo POM-3 Medallion.

Ucraina

La Medallion è mina antiuomo a frammentazione in sviluppo dal 2015, equipaggiata con sistemi antidisturbo e di autodistruzione, che ha fatto la propria comparsa durante le esercitazioni militari del 2021, dove è stata impiegata con sistemi di dispiegamento rapido montati su mezzi. Le forze militari sotto comando russo che combattono in Ucraina sono state accusate di aver utilizzato mine POM-3 nella regione di Kharkiv, dove sono state individuate dai tecnici e sminatori ucraini. Le indagini indipendenti condotte dalla ONG Humans Rights Watch hanno escluso che questo tipo di mine, con i relativi sistemi di dispiegamento rapido, siano nella disponibilità delle forze ucraine.

In conseguenza all'escalation della crisi iniziata il 24 febbraio 2022, lungo i fronti caldi che attraversano il Paese si è assistito all'impiego diffuso delle mine antiuomo, segnando, a partire dall'invasione della Crimea nel 2015 fino ad oggi, una tendenza in rialzo per quanto riguarda la proliferazione di questi strumenti bellici nella regione.

L'Ucraina rientra tra i territori che hanno un'estesa e massiccia contaminazione di mine antiuomo sul proprio territorio (maggiore di 100 km²). Ad oggi uno dei rischi maggiori per militari e civili è

rappresentato proprio dalla presenza di mine antiuomo e ordigni esplosivi improvvisati che possono essere fabbricati artigianalmente con materiali a basso costo e di recupero e possono essere nascosti facilmente.

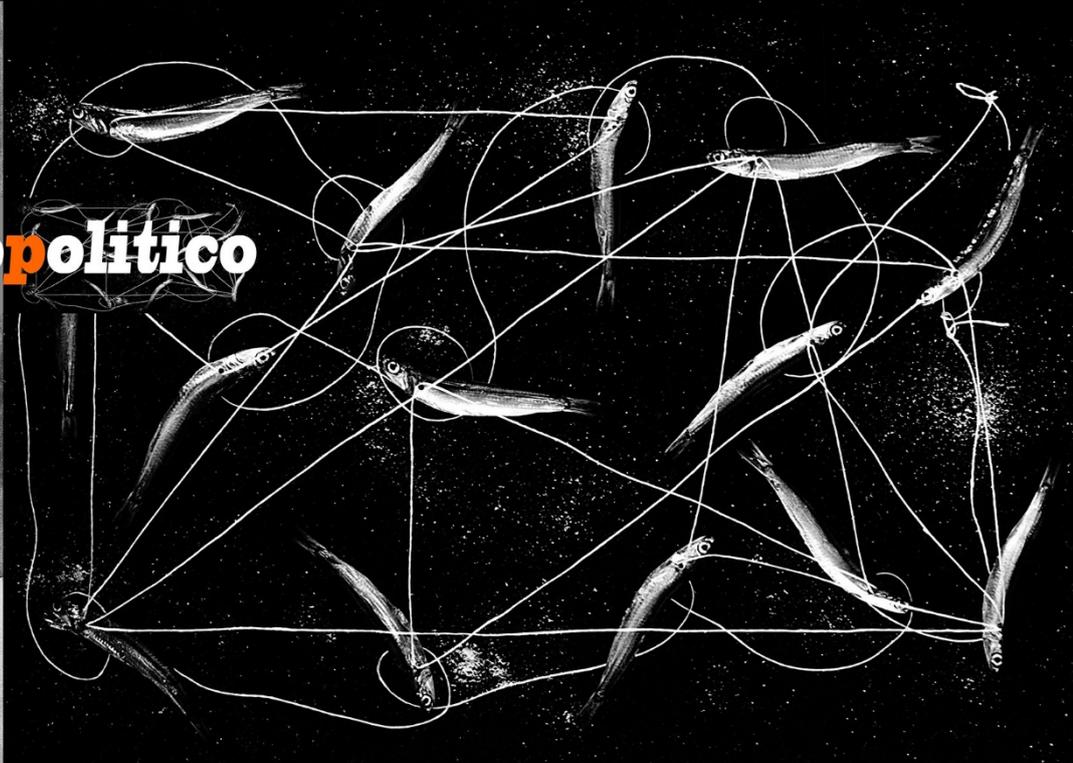
Tale massiccia presenza cela in sé diverse conseguenze a breve e lungo termine, già sperimentate precedentemente in altri contesti bellici, che segneranno inevitabilmente il futuro del territorio e della popolazione che lo abita. Infatti, le mine antiuomo e gli ordigni esplosivi improvvisati sono generalmente distribuiti su strade e sentieri, zone di passaggio obbligato e strategiche, zone agricole e produttive, case, scuole e luoghi di vita quotidiana e, oltre a mutilare e uccidere, possono interdire le possibilità di movimento di una comunità, danneggiandone il tessuto sociale ed economico, negando l'accesso a risorse essenziali come acqua, beni alimentari e aiuti umanitari. Inoltre, possono impedire nel lungo termine il ritorno di rifugiati e sfollati interni nei territori di appartenenza anche una volta terminato il conflitto, funzionando in questo modo come strumenti di deterrenza psicologica, come già accaduto nei Balcani negli anni '90.

Bibliografia e sitografia di riferimento:

- International Campaign to Ban Landmines, Landmine Monitor 2021 (ICBL-CMC: November 2021), www.the-monitor.org.
- Sorour, Ayman (2006) "Explosive Remnants of War in North Africa," *Journal of Mine Action*: Vol. 10: Iss. 2, Article 14.
- Conforti Benedetto, Iovane Massimo, "Diritto Internazionale", Napoli, Editoriale Scientifica, 2021, XII edizione.
- <https://www.hrw.org/news/2022/03/29/ukraine-russia-uses-banned-antipersonnel-landmines>



Il Cosmopolitico



ilCosmopolitico – Rivista di politica internazionale

Un progetto a cura de ilCosmopolitico.com

<https://www.ilcosmopolitico.com/>

Seguici sui nostri canali social:

<https://twitter.com/ilCosmopolitico>

<https://www.facebook.com/ilcosmopolitico>

<https://www.instagram.com/ilcosmopolitico/>

<https://www.linkedin.com/in/ilcosmopolitico-blog-politica-di-antonio-petrucelli-048757a5/>

<https://www.youtube.com/channel/UCLxCq-01GWeo795bJk2xGNQ/videos>



ilCosmopolitico – Rivista di politica internazionale – N. 03 / maggio 2022

<https://www.ilcosmopolitico.com/>